

A proposito di rinascimento saudita

di Valerio Mirarchi

Negli ultimi tempi hanno fatto discutere le conferenze retribuite di Matteo Renzi per il regime dell'Arabia Saudita, una nazione che è stata definita dal senatore "il centro di un nuovo rinascimento". Cosa voleva dire con queste parole? L'Arabia Saudita è retta indubbiamente da uno dei regimi più repressivi e dittatoriali al mondo, una monarchia assoluta che non permette elezioni nazionali e non tollera partiti politici. L'opposizione politica, l'omosessualità e l'ateismo sono reati punibili con la pena di morte. Il fatto che non esista un codice scritto di leggi e che la giustizia si basi sulle tradizioni della legge islamica rende inesistente lo Stato di diritto e impossibile il rispetto dei diritti umani.

Un livello di repressione simile c'era, naturalmente, anche negli Stati italici del '500, dove il Rinascimento è sorto e ha prosperato; ma proprio in quei secoli maturò lentamente nella popolazione il processo di liberazione dal totalitarismo religioso che ci ha portato alla società democratica odierna. Questo processo si sta svolgendo anche in Arabia Saudita? Effettivamente negli ultimi anni questa nazione ha cominciato ad aprirsi alla modernità e ai diritti. Le donne hanno cominciato a poter guidare; è stato parzialmente smantellato il sistema del "guardiano", il maschio (tipicamente il padre, il marito o un fratello) al quale la donna doveva chiedere il consenso per le azioni più semplici, come viaggiare, avere le cure mediche, andare all'università, divorziare. Anche le leggi sui vestiti femminili si sono ammorbidite e si vedono donne uscire a volto scoperto, sia pur coprendo ancora tutto il corpo. I poteri e l'influenza della polizia religiosa e del clero sono stati decisamente ridimensionati rispetto a due o tre decenni fa. Nel 2018 è stato anche abolito il divieto sul cinema, nonostante tutti i film realizzati o prodotti all'estero debbano passare dalla censura del regime.

Nonostante ciò, l'Arabia Saudita continua ad essere uno dei regimi più oppressivi al mondo. Per l'omosessualità vengono comunemente inflitte pene come il carcere, la flagellazione e altre torture; anche solo parlare a favore dei diritti degli omosessuali può comportare l'arresto. La libertà di religione e di irreligione è inesistente. Abbandonare l'islam comporta la pena di morte, sebbene non si conoscano casi recenti; il carcere e la tortura sono generalmente le pene per il reato di "blasfemia". Gli atei sono chiamati "terroristi" dal governo; e secondo le statistiche gli irreligiosi costituiscono tra il 5 e il 10% della popolazione! Sono costretti a comunicare le loro idee via internet, stando ben attenti a non risultare rintracciabili.

La tortura viene ancora usata comunemente: ai ladri possono essere amputati mani o piedi; le donne che lottano per i loro diritti sono torturate con le scosse elettriche, frustate e violentate sessualmente dalla polizia, come nel caso di Loujain al-Hathloul. Le condizioni dei lavoratori migranti sono di semi-schiavitù. Secondo un report di Amnesty International risalente al 2016, le autorità saudite fanno lavorare per mesi i cittadini stranieri senza essere pagati, abbandonandoli alla fine senza viveri e senza un modo per lasciare legalmente il paese. La stampa, la televisione e Internet sono pesantemente censurati dal governo, in modo da silenziare ogni dissenso e tutto ciò che va contro l'interpretazione saudita della moralità islamica. Anche i social network sono costantemente monitorati. I prigionieri politici stimati dalla Commissione Islamica per i Diritti Umani e la BBC ammontano a 30.000 individui. Quando non è possibile imprigionare i giornalisti dissidenti, come nel caso di Jamal Khashoggi, vengono fisicamente eliminati su ordine del re Bin Salman, chiamato da Matteo Renzi "mio amico".

Se dunque l'Arabia Saudita si trova in un processo di "rinascimento", ossia di democratizzazione, tale processo è talmente lento che finora lo status quo è rimasto quasi immutato. Secondo il Democracy Index stilato dall'*Economist Intelligence Unit*, che classifica le nazioni del mondo con un punteggio dove il 10 rappresenta la democrazia ideale e lo 0 la dittatura totalitaria, l'Arabia Saudita è passata da un punteggio di 1,92 nel 2006 a 2,08 nel 2020: meno di due decimi. Il Gay Travel Index 2021 dello Spartacus International Gay Guide, che classifica le nazioni in base alla

pericolosità per i turisti omosessuali, pone l'Arabia Saudita quasi all'ultimo posto al mondo, davanti soltanto la Somalia e la Cecenia; insieme all'Iran, questi paesi sono reputati gli unici dove le sentenze di morte – legali o extragiudiziarie che siano – vengono effettivamente eseguite in quantità preoccupanti. Il problema della verifica di ciò è che le autorità dell'Arabia Saudita, dell'Iran e della Cecenia negano costantemente le esecuzioni o accusano le persone uccise di gravi crimini (come la pedofilia), naturalmente inventati, per evitare le pressioni internazionali. Tuttavia delle notizie riescono comunque a trapelare. Sappiamo che nel 2017 degli attivisti pakistani hanno reso noto un fatto terribile: 35 pakistani transgender sono stati arrestati a Riad, capitale dell'Arabia Saudita; e due di loro sono stati torturati fino alla morte dalla polizia. Nel 2019 37 uomini sono stati decapitati per aver protestato contro il regime e 5 di loro sono stati anche accusati di omosessualità. Probabilmente molte condanne e uccisioni rimangono nell'ombra, silenziate dal regime, per evitare il biasimo e il deterioramento dei rapporti con gli Stati occidentali. Considerato tutto ciò, un senatore italiano che incensa un regime criminale, prendendolo a modello per il costo del lavoro e la visione del futuro, è un fatto che appare moralmente ripugnante a chiunque abbia a cuore la democrazia e i diritti umani. Su questo i colleghi politici sono stati decisamente troppo tiepidi nel prendere una posizione netta e ciò evidenzia uno scenario desolante, confermato dalla visione di un Parlamento che esulta e festeggia quando vengono affossate le leggi per i diritti. Legiferare per impedire le conferenze all'estero dei senatori italiani in paesi non democratici non risolverebbe il problema di una classe politica disinteressata ai diritti, problema che è innanzitutto culturale e richiede soluzioni molto più complesse e di lunga attuazione.